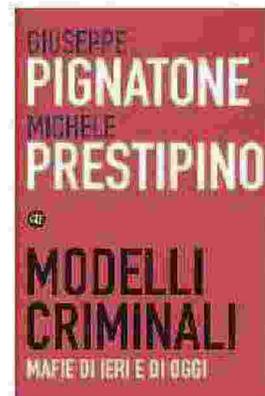


Il Dna delle principali organizzazioni criminali italiane in un libro del procuratore capo di Roma Pignatone e del suo vice Prestipino

# Mafia e 'ndrangheta Sono le donne le garanti delle regole



Nessuno meglio di Giuseppe Pignatone e del suo braccio destro Michele Prestipino possono raccontarci che cosa sono le mafie oggi. Il procuratore capo di Roma è uomo di particolare understatement, e perciò «le vittorie sono sempre dello Stato», ma non si può dimenticare che a loro si deve l'arresto

**GIUSEPPE PIGNATONE  
MICHELE PRESTIPINO**

A partire dalla seconda metà degli Anni Novanta, il fenomeno delle collaborazioni ha trovato un fecondo sviluppo, sia pure con intensità diversa a seconda delle organizzazioni che ha riguardato: addirittura tumultuoso per un certo periodo all'interno di Cosa nostra, certamente più limitato nell'ambito della 'ndrangheta. Ne sono stati protagonisti soprattutto soldati semplici, gregari, in qualche caso hanno scelto di parlare anche capi, ma quando sono state le donne dei clan a «tradire» e a scegliere lo Stato, le conseguenze per le organizzazioni di appartenenza, in Sicilia così come in Calabria, sono state davvero devastanti e le reazioni sempre sproporzionate, almeno apparentemente, rispetto alle conseguenze processuali delle dichiarazioni rese. Il perché è evidente. Le collaborazioni al femminile sono ancora più temute dai mafiosi proprio per il ruolo attribuito alle donne di mafia, all'interno delle rispettive famiglie. Queste donne costituiscono il nocciolo duro e originario del potere mafioso, sono le vere e proprie «vestali» delle regole, ne garantiscono non soltanto l'applicazione, ma ne perpetuano la vigenza tra i consociati mafiosi, a partire dalla cerchia de-

gli stretti congiunti, figli in primo luogo...

Da Cosa nostra alla 'ndrangheta cambia poco: il 31 ottobre 2007, a Seminara, piccolo paese della provincia di Reggio Calabria, vengono esplosi alcuni colpi d'arma da fuoco all'indirizzo di due persone, appena uscite dalla propria abitazione. Restano entrambe illese: sono il capo di uno dei diversi gruppi di 'ndrangheta che operano su quel territorio e suo figlio. Dal telefono di casa, in quel momento sotto intercettazione, parte una chiamata. È una donna che parla con un'altra donna: la moglie del boss avvisa la figlia dell'accaduto. Le parole sono pesanti, taglienti. Spiegano innanzitutto la gravità dell'attentato e la preoccupazione che esso ha determinato. Ma esprimono al contempo l'ira e la rabbia che inducono la madre a «convocare» immediatamente in paese la figlia e il genero, che da tempo risiedono e lavorano in un centro del Nord Italia. Il tono è perentorio. È una vera e propria «chiamata alle armi», che non ammette rifiuti o ritardi: al più presto la famiglia deve essere riunita al completo in paese. Lo scopo è dichiarato: occorre cercare i colpevoli e dare man forte agli altri figli, che già «sono in giro». La sanzione che la donna minaccia alla figlia, in caso di «diserzione», è tanto chiara quanto raggelante: «Ve-

di Bernardo Provenzano, lo svelamento dell'organizzazione unitaria della 'ndrangheta, la scoperta delle «piccole mafie» nella Capitale. Con *Modelli criminali* (Laterza, pp. 176, € 20), in libreria da oggi, i due autori analizzano il dna di Cosa Nostra, i rituali arcaici e pseudoreligiosi della criminalità calabrese, la trasformazione delle gang romane. —

FRA. GRI

di che questa è l'ultima cosa che ti dico, vedi che questa mattina siamo partiti per lavorare, ed hanno sparato a [...] ed al papà meno male che non li hanno presi, ora i tuoi fratelli sono in giro, se volete venire venite, altrimenti fate conto che non avete più a nessuno senza mangiare o bere».

Già la «definitività» della sanzione minacciata in caso di inadempimento della «regola» appare davvero patologica, ma ancor più patologica è la continua adesione che in quel contesto questa regola e la sua sanzione ricevono. «Quello non voleva scendere [...] doveva essere lei subito a scendere ed a lui avrebbe dovuto dire queste parole, senti, tempo che vuoi, un mese, venti giorni, per sistemare e scendi, perché ha detto, quando uno entra in determinate famiglie è così». È il contenuto di una nuova conversazione telefonica, anch'essa intercettata, tra altre due donne che commentano i fatti susseguenti all'attentato. Siamo di fronte ad una «regola» la cui cogenza deriva da una «fonte» chiaramente indicata: l'appartenenza, per nascita o per successivo ingresso, a «determinate» famiglie. E sono le donne, prima la madre, poi la figlia, che nel «comune sentire» sono chiamate a rendersi garanti del rispetto della «regola» da parte di tutti. Ancora. È l'11 maggio 2011 quando Maria Concetta Cac-

ciola, una giovane donna sposata con un uomo condannato per mafia e detenuto, si presenta ai Carabinieri di Rosarno. Maria Concetta ha paura per la propria sicurezza e per quella dei suoi tre figli: ha, infatti, una relazione con un altro uomo, i suoi familiari lo hanno scoperto e lei ne teme la violenta reazione. «Questo è il tuo matrimonio e te lo tieni per tutta la vita», così aveva chiuso la questione suo padre, suggellando l'impossibilità di prendere le distanze da un destino che ha l'indissolubilità, appunto, dei legami di sangue. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

